

Così si ebbe una politica estera assolutamente frammentaria, che non era se non un riflesso della bizzarra, assurda politica interna, si ebbe una politica che, passando le frontiere, fatalmente portava di là il peggio della debolezza italiana. Quando il Fascismo pervenne al potere, si trovò di fronte a questo panorama di macerie diplomatiche, morali, spirituali. (*Approvazioni a destra*).

Nessuno di noi fascisti, nessuno neppure di coloro che erano col Fascismo con tutta la loro anima anche se non ne avevano la tessera, nessuno di coloro che avevano dato il proprio spirito, la propria attenzione a questo movimento, che è storia viva italiana, nessuno insomma di noi aveva mai dubitato che, pervenuto al potere, il fascismo avesse continuato a subire, per ragioni di politica interna, quelle tendenze che esponevano delle tesi assolutamente pittoresche di fronte all'estero. Noi abbiamo sempre nutrito, molto prima della marcia su Roma, la ferma fiducia che il giorno in cui un Governo prettamente nazionale si fosse impossessato del potere, avrebbe eseguito quella politica estera che il popolo italiano voleva in massima, che era insomma puramente e semplicemente il consolidamento della vittoria.

Arrivato a Roma, questo fece il Fascismo, immediatamente. Il Fascismo era venuto a Roma non per esporre ad avventure mortali lo Stato e la Nazione italiana. Era venuto per trarre indietro lo Stato e la Nazione italiana dai margini del precipizio, in fondo al quale erano mortali, sì, avventure. Era perfettamente logico che esso avesse agito subito, senza perdere un minuto, perchè i minuti perduti oltre frontiera possono diventare secoli di sacrificio e di schiavitù, anche e soprattutto nella politica estera che è la politica per eccellenza dell'Italia giovane. Era logico che il Fascismo avesse ristabilito entro la frontiera quella coscienza senza della quale non è possibile che uno Stato abbia vita; avesse ristabilito la garanzia dell'ordine. E questo fu immediatamente fatto. (*Vivi applausi*).

Le dichiarazioni che il presidente del Consiglio fece nel novembre del 1922 in quest'Aula, oggi certamente più luminosa e più armoniosa di allora, furono dichiarazioni fondamentali. Il Governo, al quale si attribuiva non solo all'estero, ma quello che è più stupefacente, anche in Italia, il proposito di iniziare immediatamente una politica di avventure, fece una dichiarazione che stupì molti italiani, e di questa sorpresa

non ci siamo ancora ripresi, ma che stupì, addolorò in parte e soddisfece in fondo, nella massima parte, gli Stati europei. Il Governo dichiarò che l'Italia manteneva fede agli impegni di onore; che l'Italia non riconosceva differenza alcuna tra la firma di un ministro e la firma di un altro, poichè l'una e l'altra erano state apposte nei trattati in nome dello Stato italiano. (*Applausi*)

Il Governo fascista dichiarò che avrebbe tenuto fede ai Trattati, non solo per un impegno d'onore, ma soprattutto ed anche perchè essi rappresentavano il meglio della vittoria italiana, poichè essi erano documenti fondamentali, dal punto di vista della storia, anche se dal punto di vista diplomatico e territoriale erano una menomazione per le nostre aspirazioni; dichiarò che erano i documenti della nostra entrata nella storia del mondo, i documenti dell'accrescimento della potenza italiana.

Ai Trattati erano legate la nostra guerra, la nostra vittoria, la nostra pace. Distruggere i Trattati sarebbe stato distruggere lo spirito della guerra, della vittoria, della pace; la guerra e la vittoria dalle quali il Fascismo era stato espresso. Un simile assurdo non era neanche supponibile. (*Vivi applausi*).

La dichiarazione che l'Italia accettava i Trattati produsse un senso di calma, di sollievo nei vari Gabinetti europei, e questo, in verità, ci interessa meno. Quello che ci interessa di più è che il Governo ristabilì il credito dell'Italia, il credito morale di una Nazione che tiene fede ai propri impegni; perchè, in fondo, il *revisionismo* dei Trattati, puramente verbale, era riuscito a questo semplice risultato: avevamo perduto ogni credito da parte di Nazioni potenti e che non avevano nessuno fiducia in quel nostro *revisionismo*. Noi avevamo fatto del *revisionismo* che aveva consolidato i Trattati là dove essi garantivano le vittorie acquistate da altri, e che permetteva agli altri la non applicazione di quella parte dei Trattati che era favorevole alla realizzazione del nostro programma. (*Applausi*).

La dichiarazione del novembre 1922, della quale io — chiedo scusa della parentesi personale: si tratta di esperienza che da chiunque fatta ha un valore — ho constatato i risultati pochi giorni dopo nelle principali sedi di informazioni europee, ci ha permesso di entrare nell'atmosfera della storia, cioè della vittoria, di sedere circondati da stima, fiducia e credito ai tavoli (che avevamo sostanzialmente abbandonati, anche se nelle